

Sandra Teroni

Sibylle Lacan. Il nome del padre, la voce della figlia

1991: il decennale della morte di Jacques Lacan. Tra le celebrazioni che abitualmente accompagnano queste ricorrenze, l'omaggio più esclusivo, e anche il più ufficiale, viene dalla figlia Judith, erede legittimata, con il marito di cui ha preso il cognome Miller, della dottrina e della scuola del maestro. *L'Album Jacques Lacan. Visages de mon père*, un volume che raccoglie le foto di lui precedute da uno scritto di lei, è un omaggio offerto al mondo,

per onorare e ricordare, nella complicità del narcisismo paterno, da una distanza data dal cognome, e dall'ambiguità di questa distanza poiché Jacques-Alain Miller è ormai identificato con la continuazione della rivoluzione lacaniana, il portavoce in assenza del maestro e padre. È il "dono" di una figlia e un "monumento"; come tale si presenta: un volume di lusso, rilegato, venduto oggi al prezzo ufficiale di duecentocinquanta euro; e co-

me tale lei stessa lo presenta con le sue prime parole: “Eccolo. Un monumento che espongo solo dopo aver esaminato se era degno della memoria di mio padre”.¹

Il tono solenne e autoritario così come il carattere encomiastico non conoscono incrinature, né in queste pagine di apertura, più soggettive, dove la dichiarazione di intenti prevale tuttavia sul ricordo, né in un profilo biografico (“Repères”) che ripercorre la vita del padre con lo stile sintetico di una “voce” da enciclopedia o di un documento d’archivio - se fosse meno oleografico. Il dono è nell’adesione incondizionata all’opera e all’operato del padre, in un racconto che ne sposa completamente l’ottica e non lascia nulla percepire di un più complesso mondo degli affetti, malgrado la precisazione che “questa non è la raccolta di un’allieva, bensì di una figlia”. Di una figlia sì, ma in cattedra, che nella ricostruzione del percorso del padre regola ancora una volta i conti con le istituzioni con cui lui ruppe (la Société Psychanalytique

de Paris, 1953) o da cui la Société Française de Psychanalyse da lui fondata non ottenne il riconoscimento (l’IPA, 1964); e con i discepoli: quelli “traditori” al momento della creazione dell’École Freudienne de Paris (1964), quelli che l’abbandonarono per semplice debolezza nel ’69, tutti quelli infine che a diverse riprese, manifestarono indifferenza o critica verso l’impegno etico e concreto della “formazione”, in particolare al momento della riforma del Dipartimento di Psicanalisi dell’Università di Vincennes (Paris VIII) con la creazione della “sezione clinica” (1969), ma poi sempre, tanto da indurlo allo scioglimento della sua “Scuola” nel 1980, perché non vi si riconosceva.

Gli affetti parlano attraverso il gesto di riunire i vari volti del padre fermati dall’obiettivo fotografico (e commentati in tono apologetico): al lavoro, con gli amici, in viaggio, in vacanza, con la madre Sylvia Bataille, sposata in seconde nozze; quei volti in cui lei lo riconosce, offerti

allo sguardo degli altri come segni che ne rendono palpabili la presenza e lo sguardo. Gli affetti si manifestano ancor più indirettamente con i silenzi e le esclusioni riguardo all'altro pezzo di vita familiare di Lacan; degli altri tre figli, una sola ha diritto di comparire: Caroline, tragicamente morta in un incidente di auto.

Il lavoro della memoria "estenuante", la ricerca di modalità espressive degli affetti – risentimento e amore – racconti e silenzi, riserbo, allusioni, reticenze, confessioni: tutto questo lo troviamo invece nel brevissimo e intenso libro dell'altra figlia, Sibylle Lacan, *Un père*, datato "agosto 1991-giugno 1994"². Ed è subito evidente che la sua intenzione non era di partecipare alle celebrazioni del decennale della morte, ma che semmai proprio questa ricorrenza diventata un affare pubblico come succede con i grandi personaggi e un'ennesima occasione di guerra tra famiglie e tra sorelle, sollecitava il passaggio alla scrittura pubblica come momento fondamentale

dell'elaborazione del lutto. E necessaria replica alla sorella.

Con simmetrico rovesciamento, Sibylle si firma col proprio cognome, quello del padre, ma nel titolo rinuncia all'aggettivo possessivo per l'articolo indeterminativo "un". Questo piccolo spostamento, un dettaglio, segnala subito una questione di forma e di sostanza: la scelta minimalista e sottrattiva nello stile, la lucidità di un'appropriazione impossibile, la sofferenza e il risentimento per una mancanza non imputabile solo alla morte bensì originaria. Ancor più drasticamente, lei nega anche la mancanza: "Nessuna mancanza del resto, perché era sempre stato così. Sapevamo di avere un padre, ma a quanto pare i padri non stavano lì." Il patto autobiografico è esplicitato in apertura dell'Avvertenza che precede la narrazione:

Questo libro non è un romanzo né un'(auto)biografia

romanzata. [...] Il mio intento era un altro: far emergere dalla mia memoria tutto ciò che è accaduto di importante – tragico e comico –, tra mio padre e me. Parlare dell'uomo che Jacques Lacan fu per me, non dell'uomo in generale, e men che mai dello psicoanalista. È un'opera puramente soggettiva, fondata sia sui miei ricordi del passato che sulla visione delle cose a cui sono giunta oggi.

Il racconto non ha alcuna pretesa di esaustività, e con estrema economia di parole procede per quadri staccati. Scritto di getto si direbbe - e una pagina lo è, viene esplicitato senza che si sappia quale, quella che ha messo in moto il progetto - ma non è così. Lo segnalano sia il termine di "puzzle" per definirlo, che suggerisce la frammentazione di immagini e ricordi ma anche il lavoro di costruzione, di selezione del ricordo, di ricerca della parola giusta, sia l'impaginazione che produce l'effetto visi-

vo dell'emergere della parola su ampi spazi bianchi fino all'intera pagina.

La frammentazione del discorso restituisce, oltre a quella del ricordo, la frammentazione del nucleo familiare a cominciare dalla coppia dei genitori, e quella conseguente della comunicazione, nonché quella dell'io. Il sistematico ricorso all'ellissi produce un effetto di spaesamento sul lettore, e lo rende partecipe della percezione di una bambina ridotta a testimone passiva di situazioni e comportamenti il cui senso le viene sottratto dalla menzogna, dal silenzio, dalla recita che i genitori hanno deciso per rispettare le convenienze. Quella bambina che è esposta in copertina, pensosa, corrucciata, indefinita nel sesso e perdurante nel tempo (la foto è stata presa a sedici anni).

I frammenti di memoria, le immagini impresse, seguendo un ordine per grandi linee cronologico configurano comunque una storia, oltre che uno o più ritratti, e con-

tengono in una trama a maglie molto larghe il percorso dalla nascita di chi scrive (la figlia) alla morte del padre, un percorso inscritto tra due irreparabili assenze:

Quando sono nata, mio padre non c'era già più. Potrei anche dire che, quando sono stata concepita, era già altrove, di fatto non viveva più con mia madre. Un incontro in campagna, tra marito e moglie, quando tutto era finito, è all'origine della mia nascita. Sono il frutto della disperazione, qualcuno dirà del desiderio, ma io non ci credo.

Questo l'inizio. Un inizio a cui corrisponderà una fine anticipata di quasi due anni, con una violenta rottura – questa volta agita da lei di fronte alla sordità del padre, che peraltro reagisce mettendola alla porta –, a cui si aggiungono la segretezza in cui è tenuta la malattia di lui, l'assenza di lei dalla Francia quando finalmente il

fratello l'avverte che la fine è prossima, l'assenza di commiato.

Le tracce della memoria riconducono alla casa: sin dall'inizio casa del padre assente, quella che lui ha abbandonato e in cui appare a giorni fissi, una volta alla settimana; sono i primi ricordi di lui, collocati nel dopoguerra (Sibylle è nata nel 1940), la prima immagine del padre è sulla soglia della porta d'ingresso:

Un'immagine di quell'epoca che è rimasta fissa nella mia memoria, come se avessi scattato una fotografia e l'avessi tenuta da parte, è la figura, sulla soglia della porta d'ingresso, di mio padre che era venuto a trovarci, un giovedì: gigantesco, avvolto in un ampio cappotto, se ne stava lì, già come spossato da non so quale fatica. Si era instaurata una consuetudine: veniva a pranzo in rue Jadin una volta alla settimana.

Una “convenzione”, un “passaggio” doveroso, quasi un’intrusione nella salda unione dei figli con la madre: non ripara né l’abbandono, né gli errori di lei. Perché nella casa l’assenza del padre ha lasciato il campo libero alla riproduzione dello schema educativo e ideologico materno: c’è una figlia maggiore nata dall’amore, identica alla mamma, bellissima e bravissima; c’è un figlio maschio che ha diritto a trattamenti di favore; e c’è la piccina, vittima della tirannia dei fratelli e necessariamente “inferiore” in tutto. E ancora prima, al momento dell’abbandono, il baratro d’angoscia in cui la madre è sprofondata, oltre alle difficoltà materiali in cui viene a trovarsi, sottraggono alla neonata anche le attenzioni e l’amore materno. La casa stessa ha perso la sua funzione di luogo dell’unità familiare, di simbolico rifugio. Non è mai presente come tale: le case – al plurale – sono luoghi da cui qualcuno se ne va o in cui qualcuno entra per portare la ferita e la sofferenza.

Il luogo dell’intimità e della felicità paradossalmente si sposta in lussuosi ristoranti in cui il padre invita la figlia a cena; e la rievocazione ispira una delle poche pagine luminose, forse la sola.

Vedevo mio padre da sola a sola quando cenavamo insieme. Mi portava in ristoranti famosi e quella era per me l’occasione di gustare piatti di lusso: ostriche, aragosta, dolci sontuosi – il culmine della voluttà era, ai miei occhi, la meringa glacée. Ma soprattutto ero con mio padre e stavo bene. Lui era attento, affettuoso, “rispettoso”. Finalmente ero una persona in ogni senso. La nostra conversazione era inframezzata da silenzi tranquilli e a volte, sulla tavola, gli prendevo la mano. Non mi parlava mai della sua vita privata, e io non gli ponevo domande a questo proposito, non mi passava neppure per la mente. Sbucava dal “nulla” e io non ne ero affatto stupita. L’essenziale: *era lì*, e io ero “festosa, raggianti”, come dice il poeta.

Questo il quadro di un'infanzia segnata da “una venuta al mondo nella solitudine affettiva”, quadro chiuso non da un ricordo personale ma da confidenze della madre sulla doppia vita del padre e sull'esistenza di un'altra figlia. Si apre così il capitolo Judith, un'altra traumatica realtà di cui Sibylle viene a conoscenza a diciassette anni, in occasione delle nozze della sorella maggiore, e che aggiunge all'assenza il tradimento amoroso. Lo dice in maniera eloquente questa immagine della coppia:

Con la memoria rivedo, quasi fosse un'allucinazione, mio padre e Judith che ballano come due innamorati durante una festa di paese a Ramatuelle. Ma in che mondo ero finita? Un padre non era un padre?

Sibylle ne esce annientata: dalla superiorità ostentata e conclamata dell'altra e dalla palese parzialità di atteggiamento del padre, da cui si sente ancor più dolorosa-

mente relegata ai margini se non negata.

La risposta a questi confronti insostenibili, a una sofferenza alimentata dal senso dell'indifferenza dei genitori, ma in particolare del padre, a un'interiorizzazione della propria inadeguatezza su ogni piano, è la malattia. Che si manifesta dapprima come traumatica reazione al triangolo con Judith, poi si installa stabilmente per oltre dieci anni (tra i venti e i trenta). Della malattia, più che il nome, contano le manifestazioni ripetutamente elencate: estrema spossatezza, confusione mentale, perdita di ogni energia, desiderio di un grande sonno da cui risvegliarsi guarita; e la sua funzione nella relazione con il padre. Al caro prezzo di ridursi a un nulla e a un'assenza, attraverso la malattia Sibylle rilancia la tematica della ricerca del padre, impone la sua presenza e ottiene di farsi prendere in considerazione. La malattia permette infatti di mostrare al padre lo scempio che di lei è stato fatto, è richiesta di una riparazione in forma di guarigione, certez-

za o pretesa che se non ha saputo amarla come figlia, preferendole sempre altre donne, lui, lo psicoanalista geniale, l'accoglia come paziente (nel senso forte di chi patisce) e la riporti a nuova vita. Ma la richiesta è destinata a peggiorare le cose, per ragioni su cui Sibylle non indaga, preferendo consegnarci alcuni racconti spietati, come quello del primo colloquio, sollecitato dalla madre:

Mi *vedo* sul balcone all'ora stabilita, ad aspettare con ansia l'arrivo di mio padre. Il tempo passava, di lui neanche l'ombra. Ero sempre più impaziente. Come poteva essere così in ritardo in una situazione simile?

Rue Jadin è così corta che la si può abbracciare con lo sguardo. A pochi metri dalla nostra abitazione c'era una casa d'appuntamenti, discreta, frequentata da gente "chic". Dal mio posto d'osservazione, a un tratto vidi una donna uscire da quel luogo camminando rapidamente. Qualche istante dopo fu la volta di un uomo. Incredula, riconobbi mio padre.

Come aveva potuto impormi quel supplizio per soddisfare *prima* il suo desiderio? Come aveva osato venire a scopare in rue Jadin a due passi dall'abitazione dei suoi figli e della sua ex moglie? Rientrai in casa al colmo dell'indignazione.

Di frammento in frammento, il racconto è giunto in un crescendo al nocciolo più doloroso, in queste pagine in cui il risentimento è ancora forte, nonostante la confessione dell'odio sia al passato remoto. Già "colpevole" del disastro familiare e di quello della figlia, il padre aggrava quest'ultimo con un ulteriore annullamento, esibendo pubblicamente un'unica figlia, quella a sua immagine –, sulla grande stampa internazionale, così come nel suo studio, dove troneggia una grande fotografia di Judith e niente segnala la presenza degli altri tre figli. "Ai suoi pazienti, a noi, a me, per più di vent'anni, è come se mio

padre avesse detto: ecco mia figlia, ecco la mia unica figlia, ecco la mia prediletta.”

Poi la tensione si allenta, il tono si fa più distaccato nell'allineare in apparente disordine immagini in qualche modo complementari che aggiungono al ritratto paterno pennellate al veleno: come le allusioni a un suo atteggiamento di possessività morbosa, vagamente incestuoso – lui colto questa volta sulla soglia della stanza da bagno con lo sguardo sul corpo nudo di lei –, alla sua avarizia nel sostegno alla famiglia, alle attenzioni sbadate, all'intenerimento accanto al letto di lei in ospedale per una operazione importante, replicato con un gesto eccessivo che lo vanifica. O pennellate ironiche, che mettono in ridicolo le sue leggendarie “bizzarrie”, il gusto del gesto plateale, della seduzione, delle prodezze fisiche, la capacità di astrarsi, l'arroganza verso i subalterni o semplicemente gli estranei...

L'immagine del padre ne esce a pezzi. Non solo per la devastazione di cui è riconosciuto responsabile, ma anche in qualche riconoscimento che qua e là emerge. Consapevole del suo essere “così poco padre”, ma non disposto a rimettere in discussione le sue passioni e i suoi stili di vita. Affezionato ai figli ma centrato su se stesso e sulla propria, singolare, unica creatura: la nuova dottrina freudiana – in competizione, si direbbe, con la funzione procreatrice materna. Capace di trovare, pur nelle difficoltà e nelle tensioni, momenti di complicità con il figlio maschio, che sarà la sola persona della prima famiglia ad essergli vicino quando si manifesteranno i segnali forti della fine e nel trapasso; incapace con le figlie femmine di equilibrio affettivo: o è la passione (Judith) o un affetto minore e comunque imbarazzato nel trovare un linguaggio, modi di espressione che non siano il rimpianto. La collera della figlia non si è affatto placata. Nonostante l'analisi – quella vera, con un analista scelto da lei –, no-

nonostante positivi rapporti amorosi, nonostante la lunga e faticosa conquista della fiducia in se stessa e l'inserimento nel mondo del lavoro, difficile e tardivo, nonostante le dichiarazioni di "pacificazione", nonostante un decennio di guerra dichiarata, compreso il piano legale, con Judith. Nonostante, anche, l'attimo magico che le fa pronunciare parole d'amore nel contatto con il marmo della tomba, troppo tardi perché lui le senta, quando l'assenza definitiva e irrimediabile permette forse, a distanza di anni, il ritrovamento dell'oggetto interno.

Questo finale positivo lascia qualche perplessità, non dissipata dalle poche pagine che seguono, ulteriormente separate dalla titolazione "Epilogo" e ulteriormente connotate dall'ellissi e dall'allusione. Riportano due frammenti di diario: il primo, intitolato "L'ultimo sogno", è la trascrizione di un sogno d'amore, datato 18 settembre 1981, dieci giorni dopo la morte del padre; il secondo, ti-

tolato "Requiem", posteriore di un mese, è un abbozzo di scrittura letteraria per rievocare la sepoltura. Il terzo pezzo racconta la reazione agli ultimi istanti di lui nel racconto di Elisabeth Roudinesco: il pianto disperato nell'apprendere che il padre aveva "fulminato con lo sguardo" il medico quando questi aveva deciso di mettere fine alle sue atroci e inutili sofferenze inducendo una 'morte dolce', all'idea insopportabile che "si fosse visto vacillare nel nulla, che avesse saputo per un momento che stava per *non essere più*".

Sibylle chiude la sua spietata requisitoria cambiando tono e registro, ma ci lascia con il senso di una sostanziale ambiguità. Che non si manifesta invece rispetto al nome del padre: rivendicato fin dall'inizio, nella risposta alla domanda sul bisogno di parlare di lui: "Comunque sia, mia sorella oggi scomparsa, mio fratello maggiore e io eravamo i soli a portare il nome di Lacan. È proprio di questo che si tratta"; scelto qualche pagina dopo in tre

righe isolate a centro pagina che ricordano l'istintivo rifiuto di rinunciarvi opposto (tra i sedici e i diciotto anni) alla proposta della madre; ricordato come problematica in età più adulta, risolta ridimensionandone l'importanza.

Una delle domande che mi sono posta dopo aver letto il libro di Sibylle è stata su come avesse fatto i conti proprio con l'importantissima e molto bella biografia di Elisabeth Roudinesco, psicanalista e membro dell'École Freudienne de Paris dal 1969 fino allo scioglimento, già autrice di una *Storia della psicoanalisi in Francia* (1982)³. Pensavo che la preesistenza di una biografia le avesse creato qualche problema. Ho scoperto che le cose sono andate assolutamente al modo opposto. Il suo nome è in testa alla pagina dei ringraziamenti: "Un vivissimo ringraziamento a Sibylle Lacan, per la sua presenza durante il lavoro di elaborazione di questo libro e per a-

ver messo a mia disposizione i suoi ricordi e archivi personali". Tra le carte di questi archivi, c'è il testamento dettato il 13 novembre dello stesso anno con il quale il padre nominava erede universale la figlia Judith (poi i figli di lei) e Jacques-Alain Miller esecutore testamentario della sua opera.

Sibylle è una delle numerose persone della famiglia, insieme al fratello Thibaut, che attraverso una serie di colloqui sugli aspetti privati della vita del padre completa le ricchissime ricerche documentarie. I colloqui sono datati: 30 novembre 1989, 14 aprile 1990, 4 giugno e 10 settembre 1991, e queste datazioni sono importanti. Sibylle, ricordo, inizia a scrivere nell'agosto del '91, fra il terzo e il quarto colloquio: la gestazione del suo libro è dunque interna al racconto intrapreso oralmente e al rapporto stabilitosi con Elisabeth Roudinesco. Ed è evidente che quest'ultima, riuscendo a coinvolgerla nel suo lavoro, ha svolto il ruolo di una madre simbolica capace di accoglie-

re le parole di lei, di aiutarla in una laboriosa integrazione del passato, di rafforzarne l'identità e sollecitarne la fertilità.

Sibylle, che aveva una formazione letteraria, aveva intuito e sperimentato il potere della parola scritta quando, all'inizio della malattia, partendo per un soggiorno di un anno a Mosca già sul treno aveva cercato nella scrittura diaristica una boa di salvataggio, come lei stessa racconta; ed evidentemente aveva continuato a coltivarla, come attestano i brani di diario citati. Ma ora si tratta di ben altro: la figlia oscura di un padre troppo celebre, la sorella oscura dell'altra figlia sempre alla ribalta, quella che da quando era stata in grado di lavorare – a trentacinque anni – viveva di traduzioni, trova la forza di impadronirsi delle parole, conquista la *sua* lingua e dà voce, la *sua* voce, alla storia del suo disastro e della sua rinascita. Rinascita come scrittrice: nel pubblicare il suo primo libro, l'anno dopo quello di Roudinesco, ne annuncia un se-

Condo, che nel frattempo ha visto la luce.

Il primo dei colloqui menzionati da Roudinesco verte sui primi ricordi del padre, quelli delle visite settimanali: “Ogni giovedì Lacan andava a pranzo in rue Jadin, nel modesto appartamento del XVII arrondissement dove Malou abitava con Caroline, Thibaut e Sibylle. Il più delle volte passava di gran fretta, molto rigido, come se dover affrontare la situazione fosse per lui una tortura.” Il raffronto con le pagine di Sibille dà il senso del respiro della sua scrittura, della capacità di mettere in scena un'immagine, di drammatizzare il dettaglio, facendo parlare la propria soggettività e gli affetti attraverso la disciplina letteraria, quella “chimica dello stile“, come la chiamava Flaubert, che permette di trasmettere a molti l'emozione di un singolo. Ma il raffronto fa anche emergere una strana rimozione, quella del primo vero incontro con l'altra vita del padre, un incontro ancora più traumatico per l'età, raccontato dal fratello Thibaut (14

aprile 1991; confermato poi da Sylvia che dice di averne sofferto anche lei):

Una volta capitò loro una terribile avventura. Un giovedì, Thibaut era andato con Sibylle a trascorrere il pomeriggio al giardino zoologico. Sulla via del ritorno videro una vettura ferma davanti a un passaggio pedonale: immediatamente riconobbero, attraverso il parabrezza, il padre seduto al volante. Al suo fianco c'era una donna e sul sedile posteriore una bambina. Si avvicinarono gridando: "Papà! Papà!". Lacan rivolse loro uno sguardo sorpreso, poi distolse lo sguardo come se non avesse visto nulla. Ingranò la marcia e sparì nel flusso della circolazione. Questo fu il primo incontro mancato dei figli di Lacan con Sylvia e Judith. Quando raccontarono la loro disavventura, Malou [la madre], secca, rispose che evidentemente Lacan non li aveva riconosciuti né sentiti, proteggendo così la condotta di un padre che voleva restare conforme all'immagine che di lui si era forgiata.

Sibylle dimenticò l'incidente, che però rimase indelebilmente impresso nella memoria di Thibaut.

Di questo episodio non c'è traccia nel libro di Sibylle, e non abbiamo motivo di credere che abbia mentito dicendo a Roudinesco di non ricordarlo. Il momento della verità e la violenza della negazione patita, troppo inaccettabili per la bambina, vengono spostati in età adulta.

La minuziosa ricostruzione di Roudinesco suggerisce anche qualche altra considerazione sul caso paradossale delle due sorelle, più o meno coetanee. Judith nasce biologicamente Lacan, di cui non può portare il nome perché entrambi i genitori hanno altri legami matrimoniali; riceve dunque quello di Bataille, da cui Sylvia era solo separata e si trova ad essere sorella di Laurence, figlia del precedente matrimonio di Sylvia. Quando nel 1953 Lacan sposa Sylvia, questa cessa di portare il nome di Bataille per assumere quello di Lacan, mentre Judith di-

venta legalmente la figliastra di colui che in realtà è suo padre ma continua ad avere il patronimico Bataille. Rimane a tutti gli effetti sorella di Laurence, di cui era in realtà sorellastra, e sorellastra di Julie (nata da Bataille con un'altra moglie) con la quale non ha in realtà alcun legame di sangue. “Non vi è dubbio sul fatto che la teoria del *nome-del-padre*, che costituirà il perno della dottrina lacaniana, trovò nel dramma di questa esperienza vissuta tra le rovine e la guerra uno dei suoi fondamenti”, osserva opportunamente Roudinesco. Va inoltre tenuto presente che alla già ricordata rivendicazione del nome del padre da parte di Sibylle si contrappone la scelta di Judith di adottare quello del marito, nonostante che sia finalmente avvenuta la legittimazione da parte di Lacan dopo la morte di Bataille, nel 1962. Lei ha ormai ventun anni quando può assumere il nome del padre, e apprende la notizia il giorno stesso in cui, costretto a lasciare l'IPA, lui pronuncia il discorso inaugurale “La scomuni-

ca” nel fare il suo ingresso all'École Normale Supérieure. Nel nuovo auditorio, c'è Jacques-Alain Miller, non ancora ventenne, brillante filosofo, che diventa subito l'allievo prediletto, fino a svolgere il ruolo che sappiamo.

Per tornare a Sibylle, il libro successivo *Points de suspension* esce sei anni dopo il primo, di cui rispetta la struttura per pezzi separati, scritti seguendo l'ordine dell'emergenza del ricordo e disposti in successione solo al momento della decisione di mettere un punto finale, datato 21 settembre 1999.⁴ È dedicato alla madre, che tuttavia appare solo in filigrana, prima associata all'accudimento, alla casa, ai gladioli, “serena, benevola, occhi azzurri, mani agili – nostro unico riferimento”, poi in un terribile sogno, poco dopo la sua morte, smarrita e sola in un luogo che non ospita né esseri viventi né morti, e infine nel rimorso per una scena violenta (in realtà non raccontata).

Ancora una volta rigorosamente autobiografico, il libro fa da *pendant* a quello sul padre, sovente ed esplicitamente richiamato: si presenta come un suo seguito, non sul piano cronologico ma nel senso che riempie le omissioni di ricordi estranei all'argomento che le urgeva affrontare di petto, isolandolo per esaltarne la violenza e il ruolo di situazione originaria (come direbbe Sartre): la relazione con il padre e la conseguente malattia. E come se quello fosse il passaggio obbligato perché altri ricordi trovassero la strada e la legittimazione per essere impressi sulla pagina.

Ciò che colpisce è proprio il cambiamento di tono e, alla fine, anche di stile. Il ricordo d'infanzia e d'adolescenza non è più mortifero; neanche quando è quello delle paure, delle trasgressioni, dei sensi di colpa, delle angosce, di qualche piccola ingiustizia patita, dei primi impatti con la sessualità; o quando assomiglia a una confessione e deve superare imbarazzi e vergogna – tutte situazioni

ed esperienze più o meno condivise dalla maggior parte di ogni bambina o ragazza, senza rapporto con “l'inferno” già raccontato. Ed è accolto questo ricordo da uno sguardo rasserenato, da una scrittura che non conosce più scossoni, che non frammenta e ti getta i frammenti in faccia come schegge, ma al contrario con i frammenti compone. Mentre la frase si allunga, accumula dettagli, indulge alla digressione in un evidente piacere del racconto, liberatorio, terapeutico direi. Che completa il lavoro dell'analisi, a cui è fatto esplicito riferimento: c'è un prima e un dopo, una trasformazione avvenuta che permette la confessione (come il sogno dell'androgino), il superamento della vergogna e dell'autocensura, in un'alternanza di identificazioni e prese di distanza che si esprime anche attraverso il passaggio dalla prima alla terza persona. Fin dalla pagina iniziale, che apre su un oscuro senso di colpa, tema poi ricorrente.

La scrittura – più manierata, ora persino dolciastra ora spiritosa – stabilisce un rapporto confidenziale con il lettore, molto spesso chiamato in causa. E indulge nel rievocare i gusti, gli odori, i suoni dell'infanzia, aneddoti, scene rimaste impresse nella memoria talvolta senza particolare coinvolgimento, più spesso, al contrario, in quanto momenti di empatia con il mondo dei deboli: vecchiette impaurite, anziani dignitosi e bisognosi a cui lei offre il proprio. Muti appelli che sollecitano una muta risposta di solidarietà affettuosa, che stabiliscono fugaci ma concreti legami, attimi di partecipazione, condivisione, aiuto, che parlano di un mondo in cui l'altro può essere il prossimo, a cui si può offrire e da cui si può ricevere sostegno.

Nelle rievocazioni stesse della malattia l'accento è spostato su gesti e presenze che rovesciano la situazione interna, il vissuto di angoscia. In un caso è l'apparizione di una famigliola sulla spiaggia dove lei si è rifugiata affran-

ta, con la coppa padre-figlia, una bambinella ai primi passi, che gioca con una palla:

All'improvviso, ecco una famiglia di spagnoli: il padre, la madre e la piccina. Non è bella ed è chiaro che ha appena cominciato a camminare. Il padre gioca a palla con lei. Il mio sguardo si fissa su di loro. Il padre ha un bel far rimbalzare la palla dolcemente perché le arrivi tra le braccia, la bambina non riesce mai ad acchiapparla. Allora la rincorre, trotterellando e ridendo, si china, la prende tra le mani e la rilancia maldestramente al padre. Il gioco va avanti così. Il passeggino aspetta in un angolo. Non so più dov'è la madre. Alla fine il gioco smette. La mia stanchezza è scomparsa...

In un altro caso, è il gesto amichevole di una giovane collega in un momento particolarmente duro nel sofferto tentativo di inserimento nel mondo del lavoro con orari

di ufficio. In un altro ancora, la mano di un agile giovane nero che l'aiuta ad arrivare in cima alla scala.

Quasi neutro un riferimento al padre assente; risalta però l'annotazione tra parentesi sparata a centro pagina e quasi a centro libro: "(il giorno in cui mio padre è morto ho avuto le mestruazioni nel bel mezzo del ciclo.)".

La morte – quella del padre e quella della madre, avvenuta due anni dopo – che una voce adulta e consapevole ha trattato con cautela e riserbo, irrompe nelle pagine finali, al presente, falciando la vita del compagno di Sibylle e riproponendo l'ineluttabilità della fine, la vertigine dello smarrimento del senso della vita. Un salto, questa volta una vera frattura. Un Post-scriptum ci avverte che la decisione di metter fine al racconto viene presa non perché questo sia compiuto ma perché lunghi periodi di interruzione forzata hanno introdotto una tale distanza da farglielo sentire "alle spalle". È una pagina dal tono drammatico che fa oscuramente allusione a una "e-

sperienza particolarmente dolorosa – e strana – vissuta, 'subitanea' sarebbe più giusto", quella stessa estate del 1999, che l'avrebbe "privata a forza di duri colpi e nella maniera più esasperante della sola cosa che [la] riempisse, che desse peso alla [sua] esistenza": la scrittura.

La morte ha colpito una scrittura nata dalla morte del padre. Di più non sappiamo, solo un annuncio. Sibylle Lacan chiude il suo secondo libro in maniera ancor più enigmatica del primo, con una grande ellissi, con un non detto. E noi non possiamo che formulare domande. Che cosa dice il titolo *Points de suspension*? che cosa lascia in sospeso? che cosa non può essere detto? ci riporta di nuovo a una frattura, un vuoto, una ferita che non conosce suture? da cui il sangue esce improvviso, come quello che ha accolto la notizia della morte del padre?

SANDRA TERONI – Ha insegnato letteratura francese nelle Università di Pisa, Firenze e Cagliari. È autrice di volumi e contributi su grandi autori e problematiche tra Otto e Novecento. Ha diretto per Laterza una *Storia del romanzo francese del Novecento* (2008). Membro dell'Item-Cnrs per lo studio della genesi del testo letterario, ha collaborato alla ricerca e al volume *Comment et pourquoi Sartre a écrit "Les Mots"* (PUF) e all'edizione del *Théâtre Complet* nella Bibliothèque de la Pléiade (Gallimard). Per la sezione di "Psicoanalisi e Letteratura" dell'IAAP ha organizzato gli incontri poi raccolti nei volumi *L'ascolto del testo I e II*, *La voce della poesia*, *Al femminile* (Nicom).

NOTE

¹ J. Miller, *Album Jacques Lacan. Visages de mon père*, Seuil, Paris 1991.

² S. Lacan, *Un padre. Puzzle*, trad. it. Le Lettere, Firenze 2001.

³ E. Roudinesco, *Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1993.

⁴ S. Lacan, *Points de suspension*, Gallimard, Paris 2000.